N° 3 GENNAIO/FEBBRAIO 2016

CentoUndici

LA RIVISTA DELLA CAMERA PENALE DI ROMA - Direttore: Avv. Valerio Spigarelli - Direttore Editoriale: Presidente CPR Avv. Francesco Tagliaferri

art. 111 Cost. CPR Camera Penale di Roma

L'Editoriale

Se tre mesi sembrano pochi

L'anno giudiziario è iniziato con i soliti rituali, ne parliamo in questo numero, sia seriamente, analizzando alcuni passaggi della relazione del Primo Presidente da parte di Giuliano Dominici, che in maniera più ironica rieditando un pastiche *scritto, sotto forma di blues, nel 2014. Il tempo è passato ma l'assurdità del rituale è sempre la stessa e dunque, sperando che, prima o poi, una* risata lo seppellirà, *tentiamo di dare una mano. Archiviata la questione dei rituali resta il fatto che i primi mesi dell'anno, sul piano della giustizia, non hanno dato il meglio. Intanto è stata ribadita la vuota necessità del diritto penale simbolico, autorevolmente - si fa per dire - spiegata dai massimi responsabili politici nei seguenti termini:* "Il reato di immigrazione clandestina è inutile, dannoso, ed anche ingiusto, ma chi glielo spiega agli italiani? Noi no, almeno adesso, ripassate tra un po". *Anche il diritto di difesa è stato strapazzato, sia dalla gloriosa stampa nazionale sia da un magistrato, peraltro legislatore in pectore e per di più ex aspirante ministro della Giustizia, come Nicola Gratteri.*

Segue alle pp. 6 e 7

Cerimonia d'apertura tra vaghe prospettive e falsi problemi

Anno Giudiziario le relazioni *tra le righe*

di Giuliano Dominici

L'inaugurazione dell'anno giudiziario, tra i suoi riti, prevede le relazioni del Primo Presidente e del Procuratore Generale della S.C. di cassazione.

Ovviamente, la sfarzosa *cerimonia* non è la sede più adatta per affrontare con la dovuta franchezza le questioni/giustizia più spinose; qualcosa - tra le righe - merita però di essere annotato.

Sui giornali è rimbalzata la notizia *"Il Presidente Canzio chiede l'abrogazione del reato d'immigrazione clandestina"*; in realtà, la sorte della fattispecie è segnata da tempo: la politica, evocando poco convincenti ragioni di opportunità per rimandarne l'abrogazione, non ha fatto certo una bella figura, e c'è poco da aggiungere.

Segue a pag. 3

Riti, inviti, posti a sedere: abbbiamo ancora bisogno di tutto questo?

I come inaugurazione

di Valerio Spigarelli

Ad ogni inizio d'anno, magistrati, ma pure avvocati e cancellieri, si mascherano come i bambini di Halloween e molestano l'universo mondo. Proprio come ad Halloween, peraltro, agiscono imperterriti dappertutto, che significa in tutti le sedi giudiziarie, ed esattamente come a novembre negli States, e da qualche sfortunatissimo anno anche qui da noi, a farlo sono i personaggi più disparati; molti dei quali assolutamente sconosciuti alle cronache ché d'abitudine fanno processi anonimi a Roccasecca ma siccome trovano il loro quarto d'ora di fama solo in quella occasione, come insegna Andy W., non se la lasciano scappare e pur di finire in qualche *tiggìtre* regionale pontificano su tutto.

C'è da scommettere che se davvero Orlando abolisce qualche Corte di Appello scoppia il finimondo anche per questo, visto che chiudono tre o quattro balconi, chissà magari fanno i doppi turni da qualche altra parte riservando la replica pomeridiana a quelli che hanno perso la Corte.

Segue a pag. 2

PIANETA CARCERE

L'immigrazione clandestina è ancora reato. Inutilmente

Quando l'insicurezza oscura il Diritto

di Maria Brucale

La sicurezza è una bandiera comoda. La si sventola a comando, insostituibile baluardo emotivo. E' un magma denso e informe che tutto racchiude e tutto respinge secondo le convenienze, un'ovatta che annebbia, un'illusione che consola. Le nostre vite al sicuro, i nostri figli al sicuro, la nostra "normalità" al sicuro.

Segue a pag. 13

I come inaugurazione dell'anno giudiziario

Segue da pag. 1

Comunque fino ad oggi alle inaugurazioni si esibiscono tutti, ma proprio tutti, anche gli avvocati e i cancellieri, sia detto con il dovuto rispetto per la sacralità delle forme, rigorosamente vestiti in maniera a dir poco originale, con un cappello col pon pon e alcuni una stola alla Crudelia de Mon de *La carica dei 101*.

In più, però, organizzano anche una festa nella sede centrale della giustizia, un palazzo che rappresenta lo stato della giustizia italiana alla grande, pomposo e sfigato com'è.

Questa festa, come molte altre simili che si svolgono nei palazzi del Potere, ha un rituale studiato meticolosamente secondo il sistema tolemaico, ché quello solare è troppo moderno. Più ti fanno sedere vicino alla terra - che a seconda dei casi è il Presidente della Repubblica o quello del Senato o quella della Camera, o via via, (*…o giù giù)* fino all'ultima carica di *sottovicequalchecosa* di Stato - e più sei fico.

Per studiare e mettere in pratica questo complicatissimo sistema, che ha il grande merito, secondo gli esegeti del Potere, di stabilire a colpo d'occhio quanto sei importante, negli uffici del cerimoniale dei medesimi palazzi romani è all'opera un esercito di funzionari che pesano le fortune e le sfortune momentanee di persone ed organizzazioni.

Se sei sulla cresta dell'onda, se amministri Potere con la P maiuscola, ti siedi avanti, sennò vai all'indietro. Certo, spesso, ma questa è l'Italia, capita che tra le prime file si accomodi un Carneade qualsiasi che si è fatto in quattro proprio per conquistarsi quella poltrona e così far girare il proprio nome a partire dall'invidiosissimo interrogativo di quelli dietro che si rodono pensando*"ma come cavolo ha fatto coso a sedersi lì ?"*.

Proprio questo sistema spiega perché, senza scomodare problemi di sicurezza che non c'entrano un bel niente, in queste cerimonie ti arriva un cartoncino fighettosissimo, che sembra provenire direttamente dall'Ottocento, scritto a mano con grafia svolazzante, con la quale ti si prega di arrivare almeno una mezzoretta prima dell'inizio, anzi ti avvertono che l'accesso in sala sarà precluso dopo quel termine.

Siccome lo spettacolo inizia molto dopo, l'unico vero motivo è che tutti si devono mettere al *"posto loro"* , così si capisce subito chi diavolo conta e chi no.

Per metterti al posto tuo c'è un esercito di impiegate/i, in genere elegantone/i, come mai se ne vedono in periferia, che ti accolgono con un sorriso che manco all'*Excelsior*, scrutano il tuo cartoncino e poi ti fanno accompagnare da un altro, un po' meno elegantona/e ma, insomma, sempre fichissima/o, fino alla amata sedia dove svetta un altro cartoncione col nome tuo.

Inutile dire che il sorriso in genere si smorza un po' ed i modi diventano un tantino più spicci se sei uno che va ad un posto che corrisponde al Nettuno del sistema tolemaico nostrano; comunque il trattamento sembra sempre *first class* ad un avvocato che è abituato ad entrare nelle cancellerie col lanciafiamme, visto che gli impiegati trattano gli avvocati come i bramini trattano i fuori casta.

Conquistato il cadrego è tutto un gioco di sguardi e di birignao coi vicini, per capire chi sono e coi lontani, all'in giù o all'in su, per far capire chi sei tu.

Quelli fichi si capisce subito che stanno come a casa loro, se non altro perché salutano e danno del tu a tutti, pure ai corazzieri che non gli possono rispondere, mettendo su quell'arietta smagata che hanno coloro che appartengono al club. Quelli novizi pure li individui, sopratutto se arrivano da fuori Roma, perché d'abitudine stanno almeno un po' col naso all'insù a godersi la bellezza di alcune sale dei palazzi romani, che saranno pure del Potere ma quanto a splendore sono gajarde parecchio, e poi non smettono di rimirarsi il cartoncino ogni cinque minuti, che non gli pare vero di leggerci sopra il loro nome.

Inutile dire che i magistrati adorano la cerimonia, anche perché sono loro i veri protagonisti, mica quella cecata di Dike, che se potesse se ne andrebbe e che forse si è bendata proprio per non vedere sta' roba.

A loro i pennacchi dei carramba che sbattono i tacchi, i corazzieri che stanno impalati, i poliziotti dei servizi segreti coll'auricolare che guardano in continuazione a destra e a sinistra, di sopra e di sotto *(come Kevin Costner nel film in cui fa la guardia ad una cantante con cui poi regolarmente…amoreggia*) gli gustano muchissimo.

A loro stare lì a pesare col bilancino quanto contano, quanto hanno fatto carriera e, soprattutto, quanto non conta un collega loro che manco è stato invitato o che sta dieci file più indietro, li manda in solluchero.

A loro tutto quel potere esibito, e ancor di più quello sottointeso, li fa svenire dal piacere.

Soprattutto quando pensano ai casi personali di quello lì in terza fila, politico o collega non importa poi molto, che hanno ascoltato in differita qualche giorno prima, all'arrivo delle intercettazioni calde calde di giornata. Per questo gli fissano la pelata, da dietro, al malcapitato, già pregustando il momento in cui

(*non per colpa loro eh, sia chiaro!*), non solo le stupidaggini che ha fatto, ma soprattutto quelle che ha detto per telefono quando faceva le fusa come un micione con la gattona di turno, finiranno sui giornali; che è la cosa peggiore, perché dai reati ti difendi ma dalle figure del cavolo no, quelle rimangono per l'eternità, anche se non c'entrano nulla con il motivo per cui, secondo la legge, lo Stato può liberamente ascoltare i fatti tuoi.

Ma soprattutto stanno lì a parlare con questo o con quello per far vedere che fanno parte del mondo che conta, anche se poi a tavola dicono che gli fanno schifo i potenti, perché questo è fondamentale ai fini della carriera.

E lo fanno senza nessun ritegno, scappellandosi tra loro ed allo stesso tempo insultandosi malignamente. Insomma, appena finito di dire a quello con cui si sono scappellati un minuto prima che quello di fronte al quale si scappelleranno un minuto dopo è un emerito incompetente, passano a scappellarsi con un altro al quale confidano che i primi due sono due bestie ignoranti e tronfie.

(*La cosa bella è che, senza saperlo, in questo sono in tutto e per tutto identici agli avvocati che fanno la stessa cosa tutti i giorni nei corridoi dei tribunali, vai a capire*.).

Schnitzler provò a scriverci una cosetta sopra, stile *Doppio Sogno*, ché anche in Austria c'erano cerimonie così ai tempi suoi, ma poi ha rinunciato perché quando *è troppo è troppo*.

La domanda finale è: abbiamo ancora bisogno di tutto questo?

di Valerio Spigarelli, "Justice blues"
Relazione quadriennio UCPI 2010-2014

Anno Giudiziario le relazioni *tra le righe*

Segue da pag. 1

Piuttosto, deve segnalarsi l'accenno del Presidente Canzio (cogliamo l'occasione: *bentornato*) alla *«magistratura (quale) "istituzione della ragione" sottratta alla logica del consenso popolare»*: nell'attualità pare invece che i processi inizino quando la sentenza giornalistico/televisiva è stata già pronunciata, e allora certe cose è bene ribadirle. Ed infatti, il Primo Presidente torna sul concetto: *«Conoscenza e etica del limite, queste le caratteristiche del giudice europeo… sì da scongiurare il rischio che la supplenza della magistratura, all'incrocio fra politica, economia e diritto, sposti il fondamento della legittimazione sul terreno delle pratiche del consenso popolare»*.

Nel che si colgono altri due importanti riferimenti: alla necessaria "etica del limite" da parte del giudice, al rischio della "supplenza della magistratura" in campi estranei a quello di stretta competenza.

Altro delicato passaggio, quello sulla *«tensione fra la dimensione giurisprudenziale del "diritto vivente" e il principio di legalità formale»* che rischia di risolversi *«nell'affievolimento delle garanzie di conoscibilità della prescrizione* (ndr: nel senso di norma) *e di prevedibilità, stabilità e uniformità della decisione»*. Risalente questione, a proposito della quale è positivo il richiamo alla "prevedibilità della decisione" quale - da noi sempre sostenuto - obiettivo di razionalità della complessiva vicenda giudiziaria, nei suoi aspetti sostanziali e processuali.

Risultato possibile, secondo il Primo Presidente, a condizione che il legislatore eserciti *«l'*ars legiferandi *con sapienza, formulando norme chiare, precise, comprensibili, conoscibili, osservabili»* (e questo, obiettivamente, oggi costituisce un problema), e che il giudice operi con *«rigore metodologico, rispetto dei canoni di gradualità, proporzionalità, adeguatezza nella conformazione del dato normativo alla concretezza dei casi: cioè saggezza pratica e buon senso - la* wisdom *anglosassone - nell'esercizio dell'*ars interpretandi» (duole dirlo, ma vale l'inciso che precede, anche per la genericità - allo stato, forse ineluttabile - dei concetti di "saggezza" e "buon senso").

Estremamente interessante, però, la descrizione del "rimedio" al mancato raggiungimento dell'obiettivo: *«Spetta infine alla Corte di cassazione, giudice di legittimità, la definizione dei corretti criteri ermeneutici e il controllo di razionalità dell'opera di selezione della regola effettuata dal giudice del merito»*. Se per "controllo di razionalità dell'opera di selezione della regola" deve intendersi anche quello relativo alla "individuazione della massima d'esperienza" (snodo cruciale del *libero* - non di rado anche dalla logica - *convincimento* del giudice), ricondurre il delicato passaggio nella *dimensione* della legittimità rappresenta conclusione tutt'altro che scontata.

Rassicurante, tutto sommato, il capitolo sulle "Prospettive di autoriforma e di riforma della cassazione": a fronte di certe idee balzane che ogni tanto trovano sponda nei fautori della semplificazione a tutti i costi (compresa la libertà della persona, quando si parla di cassazione penale), il richiamo al disegno di legge governativo n. 2067 "in corso d'opera" sulla disciplina delle impugnazioni, pare scongiurare (salvo sciagurate interpolazioni) i rischi maggiori.

D'altronde, il Presidente Canzio è sostenitore da tempo di una "deflazione mite" dei ricorsi, e tanto dovrebbe bastare.

E veniamo alle note dolenti: *«Quanto alla prescrizione, si è più volte ribadito che essa, irragionevolmente, continua a proiettare la sua efficacia pure nel corso del processo, dopo l'avvenuto esercizio dell'azione penale o addirittura dopo che è stata pronunciata la sentenza di condanna di primo grado, mentre sarebbe logico, almeno in questo caso, che il legislatore ne prevedesse il depotenziamento degli effetti»*.

Abbiamo detto e ripetuto, anche su questa rivista, che se gli avvocati pensassero agli affari loro, dovrebbero essere i più scalmanati tra i forcaioli, e tanto vale anche (anzi soprattutto) per la prescrizione: *dum pendet, rendet*. E però: per il più stupido dei reati/delitto, nel nostro Paese, se l'imputato è incensurato ci sono minimo sette anni e mezzo per portare a termine un processo (salvo sospensione della prescrizione per ragioni varie, malattie del processato comprese).

Ogni discorso sull'introduzione di limiti al decorso della prescrizione implica, nell'ordine: considerare insufficiente tale ampio lasso di tempo (per il quale già oggi il non grave reato dello scapestrato ventitreenne può essere sanzionato nei confronti di un maturo trentenne); ritenere che il processo accusatorio, nel quale le prove si formano soltanto in dibattimento, possa protrarsi nel tempo senza danni (si pensi al testimone oculare escusso a dieci anni dai fatti); protrarre indefinitamente il processo *"che è di per sé una pena"* (Carnelutti), ed infine eliminare l'unico, vero, fattore di accelerazione/definizione dei processi (appunto la prospettiva della loro prescrizione).

E questo vale per i delitti meno gravi: per gli altri, tra spropositate pene edittali (prescrizione = massimo della pena + 1/6), raddoppio della prescrizione per una quantità di reati, prolungamento della metà o dei due terzi per i recidivi, ecc. la prescrizione è già oggi un miraggio.

Ma, si legge spesso (e lo ha ripetuto il Procuratore Generale all'inaugurazione dell'anno giudiziario), questo miraggio incentiverebbe inutili impugnazioni.

Ora: che (prescrizione o meno) un condannato nei processi di primo grado brutalmente *monocratizzati* rinunci alla *chance* dell'appello pare improbabile; per il resto - come dicono gli avvocati - "valga il vero": in Cassazione *«il numero delle prescrizioni è irrisorio (677 pari all'1,3% delle definizioni)»* (relazione del Primo Presidente).

Laddove, da un lato, bisognerebbe semmai stabilire quanti ricorsi siano stati *utilitaristicamente* dichiarati inammissibili (cioè *manifestamente* infondati invece che "semplicemente" infondati), dall'altro verificare quante prescrizioni (di quell'1,3%) riguardassero i reati minori di ben più articolate e gravi imputazioni originarie.

Insomma: con i problemi che abbiamo, questo è un problema?

G. D.

Giornalisti con la toga: "Il processo è servito"

A cura di Angela Compagnone, Claudia Prioreschi e Costanza Tancredi

CAPITA, ORMAI SEMPRE PIÙ FREQUENTEMENTE, CHE UN PROCESSO PENALE VENGA CELEBRATO, ANCOR PRIMA CHE NEL SUO LUOGO NATURALE, NEI SALOTTI TELEVISIVI E/O SULLA CARTA STAMPATA. IL FENOMENO È NOTO: IL C.D. *CIRCO MEDIATICO GIUDIZIARIO*, FELICE ESPRESSIONE MUTUATA "A PIÈ PARI" DAL TITOLO DEL LIBRO DELL'AVVOCATO FRANCESE DANIEL SOULEZ LARIVIÈRE, DOVE L'INFORMAZIONE ABBANDONA LA PROPRIA FUNZIONE SOCIALE PER METTERSI AL SERVIZIO DELLA GIUSTIZIA, PUR NON SAPENDO COGLIERE (O NON VOLENDO RICONOSCERE CHE ESISTA) L'ABISSALE DIFFERENZA CHE PASSA TRA LA VERITÀ RACCOLTA DAI MEDIA E QUELLA PROCESSUALE. GLI EFFETTI DEL "CIRCO", FORSE MENO NOTI, ECCEZION FATTA PER "GLI ADDETTI AI LAVORI", SONO CATASTROFICI. UN RECENTE ESEMPIO DEL FENOMENO, CON SUOI NATURALI RISVOLTI, È COSTITUITO DA TUTTO CIÒ CHE RUOTA ATTORNO AL PROCESSO *MAFIA CAPITALE*, DOVE SI STA ASSISTENDO, APPARENTEMENTE, AD UNA POLEMICA TRA ALCUNI NOTI GIORNALISTI E ALTRETTANTO NOTI AVVOCATI, CONCRETAMENTE, AD UNO "SCONTRO" CULTURALE TRA SOGGETTI APPARTENENTI A DISTINTE CATEGORIE DI PROFESSIONISTI.

Scrive Lugi Vicinanza

L'11.2.2016 sull'editoriale de "L'Espresso": "Da settimane il penalista della terra di mezzo sta applicando nelle aule di tribunale - non nei corridoi di una scuola frequentata da bulletti dalla lingua lunga - pubblicamente dunque, una lucida strategia tendente a screditare la persona de "L'Espresso", il primo ad aver raccontato nomi, clan, affari e interessi delle organizzazioni mafiose presenti a Roma. "De-Lirio" così l'avvocato Naso chiama continuamente il nostro Lirio, dal 2007 costretto a vivere sotto scorta per le minacce subite prima in Sicilia e recentemente anche a Roma. (…) Delegittima il ruolo di giornalista che sa cercare verità scomode e nascoste. Lo riduce a figurante al servizio di chissà quali teoremi montati dai magistrati inquirenti. Insomma, se la mafia a Roma non esiste - e per il difensore degli imputati di mafia l'insussistenza è questione ontologica - chi esplora la realtà lo fa per fini oscuri. Siamo davanti ad un surreale ribaltamento delle posizioni. Sul banco degli accusati finisce il giornalista che ha avuto il coraggio di scrivere. (…) Non feriscono solo chi n'è bersaglio, ma l'intelligenza di molti. Non alligna il delirio nella comunità de "L'Espresso", ma la consapevolezza di fare un'informazione onesta, puntuale, senza timori reverenziali né padrini di qualsiasi tipo".

Aggiunge Giovanni Tizian

L'11.2.2016 sempre su "L'Espresso":

"*Allusioni, velate minacce, offese. E, quel che è peggio, l'indicazione di un bersaglio da zittire. Forse da colpire. Tutto questo non succede nei segreti covi dove le mafie, tutte le mafie, decidono strategie e progettano sporchi affari, ma in un'aula di tribunale, sotto gli occhi di giudici, avvocati, giornalisti e pubblico. Nel processo "mafia capitale", che si sta svolgendo a Roma, si assiste, nel silenzio pressoché generale, salvo qualche lodevole eccezione - il primo a scriverne è stato Attilio Bolzoni su "Repubblica" - agli stessi rituali e alle stesse prassi che vengono attribuite agli imputati. Come se un certo linguaggio, certe abitudini, potessero impunemente avere corso persino laddove si amministra la giustizia. Una tesi detta nell'aula bunker di Rebibbia, ripetuta in altri dibattimenti, perché il messaggio arrivi forte e chiaro alle orecchie che devono intendere. E nessuno che fermi lo scempio etico e istituzionale, indegno di una democrazia che dovrebbe basarsi su certezze: l'autorevolezza di un processo, la necessità di una stampa libera. (…) L'associazione Ossigeno per l'informazione è intervenuta insieme alla Federazione della stampa e all'Ordine dei giornalisti a tutela di Abbate. Insieme hanno rivolto un appello al Presidente del Tribunale di Roma, al Procuratore della Repubblica, al Presidente dell'Ordine degli avvocati affinché <<adoperino la loro autorevole influenza per impedire che all'interno dei processi si delegittimi il difficile compito di questo valoroso giornalista e degli altri che, come lui, forniscono ai cittadini elementi di conoscenza su fatti di evidente interesse pubblico. Invitiamo le parti processuali a rispettare e tutelare questi giornalisti e tutti coloro che, come loro, cercano la verità e diffondono informazioni nell'interesse dei cittadini>>.*

Il giornalista de "L'Espresso", Lirio Abbate

V'è da dire che alle gravi affermazioni riportate nei due articoli dell'Espresso (ma anche a quelle uscite dalla penna di A. Bolzoni, pubblicate su La Repubblica il 30 gennaio c.a.), la Camera Penale di Roma ha risposto con fermezza, ben rappresentando l'opinione dei propri iscritti, con un documento licenziato dal Direttivo ove si legge che: «*La libertà della difesa è massima e gli avvocati, nell'esercizio del loro ministero, godono del massimo della libertà di parola sin dall'epoca fascista, al punto che secondo il codice penale Rocco, le eventuali offese alla reputazione altrui non sono neppure punibili; se tutto ciò viene meno, vuole dire che il diritto di difesa è morto. Il fatto è che, piaccia o no, la libertà di espressione del difensore è incomprimibile, perché il diritto di difesa è, nella scala dei valori costituzionali, sovraordinato rispetto ad altri diritti, persino a quello che tutela il buon nome e la reputazione. Ma è evidente che i termini della questione sono altri e che essa non può essere risolta limitandosi alla polemica, da un lato, per un nome storpiato durante una arringa e, dall'altro, per l'enormità di una accusa di "intimidazione mafiosa", sol perché un avvocato si scaglia contro metodi di indagine che includono rapporti privilegiati tra alcuni circuiti investigativi e taluni giornalisti, visto che tanto l'una che l'altra accadono ogni giorno, anzi decine di volte al giorno, sia nelle aule giudiziarie che sulle pagine dei giornali; e ciò autorizza a ritenere che tutta la vicenda altro non sia che una montatura orchestrata per fini corporativi. Tanto più che chi, come in questa occasione, grida allo scandalo, lo fa - guarda caso - pochi giorni dopo che la Camera Penale di Roma ha presentato una querela per diffamazione nei confronti del medesimo giornalista, per aver accomunato gli avvocati penalisti ai mafiosi, sol perché avevano scioperato per tutelare il diritto degli imputati di quel processo ad essere fisicamente presenti in aula. La verità è che l'identificazione tra gli avvocati difensori ed i loro clienti, e persino le denunce di pretesa "mafiosità" dei difensori, non sono tanto appannaggio di un singolo avvocato, a seconda di quel che dice dentro o fuori dell'aula, ma rappresentano piuttosto una sorta di riflesso ideologico di segno autoritario, ispirato da una visione illiberale che identifica la difesa, l'imputato ed il reato, in un tutt'uno indistinguibile e turpe; ciò in un panorama della stampa nazionale nel quale - sia detto en passant - risulta "disperso", già da decenni, il valore, anche culturale, della presunzione di non colpevolezza*».

E così, i penalisti romani hanno - per usare ancora una volta le parole del Direttivo della Camera Penale di Roma - rispedito "al mittente" le gravi accuse, difendendo la funzione degli avvocati e la loro sacrosanta libertà perché: «*I difensori hanno nelle loro mani la tutela della libertà dei cittadini*».

L'avv. Giosuè Bruno Naso

La posizione degli avvocati penalisti è dunque chiara: la toga è un indumento che non permette oltraggi, perché rappresenta l'ufficio, non certo l'uomo che la indossa.

E gli avvocati, di quell'ufficio, così come del ruolo che rivestono, hanno piena consapevolezza.

Tuttavia, la linea dei giornalisti suona più o meno così: l'operato della stampa non si tocca, ed in particolare non si possono mettere in discussione gli intrecci tra le indagini e le "anticipazioni" che sulle stesse emergono prima del tempo, a nulla rilevando che essi fanno parte dei temi di prova in un determinato processo penale.

Se qualcuno non soggiace a tale regola (soprattutto chi ha il dovere di non farlo) si trasforma automaticamente in un nemico, di pari caratura del soggetto sottoposto all'inchiesta.

In una parola: si delegittima l'avvocato identificandolo con il reato attribuito all'imputato.

Non solo. In quegli articoli, come sempre nelle vicende umane, c'è dell'altro.

C'è un aspetto ironicamente sinistro.

Infatti, quando la riflessione si spinge oltre la portata di alcune (seppur gravi) affermazioni, nasce l'idea che, tutto sommato, ad alcuni giornalisti, le toghe piacciano, solo che rifiutano la cultura che sta dietro a quell'indumento.

Sarebbero infatti dei pessimi avvocati, poiché inconsapevoli del loro ruolo e della funzione svolta, e le ragioni stanno in quel che si è appena detto.

D'altra parte però, sicuramente, non sarebbero neanche dei buoni pubblici ministeri, poiché l'art. 358 c.p.p. - norma in realtà negletta nella comune esperienza giudiziaria - gli imporrebbe di acquisire elementi, non solo a sostegno, ma anche a confutazione dell'ipotesi d'accusa, obbligandoli così a misurarsi con verità precostituite seppur confezionate, «*consumando le suole delle scarpe, battendo le strade peggio frequentate della nostra malridotta capitale*».

Del resto non sarebbero dei buoni giudici, perché il sapere del giudice - non già la sua semplice persuasione - comprenderebbe anche (e soprattutto) il sapere del contrario, dovendosi reggere sulla valutazione comparativa degli argomenti contrapposti delle parti. Il che, comporta, automaticamente, il rispetto della difesa e delle sue tesi, anche le più estreme, posto che solo dal riconoscimento del ruolo dinamico e propulsivo della difesa, e dalla verifica delle opposte ragioni, si può ottenere certezza, vale a dire convincimento al di là di ogni ragionevole dubbio. A questo punto, il nostro inevitabile auspicio è che i giornalisti ritornino a fare il loro mestiere: raccontare fatti, non veline uscite da qualche ufficio giudiziario, e neppure verità accertate ancor prima del processo.

Se tre mesi sembrano pochi

Segue da pag. 1

Sul primo versante si segnalano le reiterate attenzioni dei giornali del gruppo l'Espresso nei confronti ciò che dice il difensore di Carminati, principale imputato di Mafia Capitale e novello concentrato di tutte le nequizie umane. Il quale difensore, per aver storpiato il nome di un giornalista (e forse era evitabile) *ma soprattutto per aver denunciato il curioso intreccio che a proposito di quella vicenda giudiziaria si è creato tra giornalisti ed inquirenti (*e questo invece era ed è necessario, oltre che insindacabile*), si è meritato una serie di articoli in cui, né più né meno, è stato dipinto coma una sorta di* lupara in toga*, pronta a minacciare giornalisti e persino colleghi. Il tutto, ovviamente, tra i sollazzi degli altri avvocati, sia quelli impegnati nel processo che quelli della Camera Penale di Roma, già a suo tempo definiti la prova in vita della mafia capitolina per aver denunciato - ovviamente sempre in nome e conto dei clan - la reiterata violazione dell'art. 114 c.p.p.* (vedi n° 1 di questa rivista). *In tema riportiamo le idee contrapposte, nella consueta rubrica* Esame e Controesame, *de l'Espresso e della Camera Penale di Roma. Per quanto ci riguarda non aggiungiamo altro se non il fatto che quel che l'Avvocato Naso ha detto in una arringa, a proposito del collegamento tra testate giornalistiche e circuiti investigativi, noi lo avevamo sostenuto su questa rivista (*vedi n° 2*) in un forum con alcuni giornalisti che non si erano affatto intimiditi.*

Su quanto riportato in un intervista al Dottor Gratteri - e cioè che sarebbe meglio rendere le video conferenze obbligatorie per tutti i detenuti altrimenti, quando vanno a fare i loro processi, i mafiosi "hanno il tempo di incontrarsi, parlare, fare affari, trasmettere attraverso gli avvocati messaggi di morte o richieste di mazzette, minacciare i testimoni" - forse sarebbe meglio tacere per amor di patria. Se non che gli avvocati calabresi hanno preso una posizione ferma, e anche l'Unione delle Camere Penali è scesa in campo preannunciando iniziative "in caso di mancata smentita da parte del magistrato". *La smentita è arrivata e suona così: "Il riferimento agli avvocati, forse infelice nella formulazione, non si riferiva alla categoria o alla funzione che essi svolgono, ma solo ad una possibile occasione che potrebbe crearsi. Meno che mai il mio intento era quello di 'generalizzare'". Meno male, verrebbe da dire, c'era il rischio di un fraintendimento. Comunque la smentita è stata recepita dagli Ordini Calabresi, che hanno chiuso la polemica esprimendo, in ogni caso,* "vivo disappunto". *Speriamo che l'Unione non sia da meno.*

*Mentre questi formidabili avvenimenti si susseguivano il parlamento ha continuato a riflettere su di una serie di temi, come le intercettazioni per prenderne uno a caso, senza - però - venirne a capo. E così alcuni Procuratori della Repubblica (*prima quello di Roma, poi quello di Torino ma già si annunciano iniziative analoghe da parte di Procure di confine…*) che in tema di* legislazione in pectore *non vogliono dimostrarsi meno ferrati di altri colleghi, hanno deciso che in mancanza di una legge una bella circolare è tutto sommato sufficiente. Detto fatto sotto la Mole e all'ombra del Colosseo, meglio negli albi pretori relativi, già campeggiano le regole, in qualche caso discutibili, che i capi degli uffici di Procura si sono dati e che, ovviamente, faranno rispettare. Fin qui tutto bene, del resto siamo abituati alla giurisprudenza creativa che volete che siano un paio di regole in più o in meno scritte a Roma o a Torino. Il problema potrebbe sorgere nel caso in cui il Procuratore di Milano, o quello di Venezia, decidessero di fare la stessa cosa, ma dandosi regole "diverse". Problema di non poco momento, quanto ad uniformità del diritto processuale penale, che potrebbe addirittura diventare drammatico nel caso in cui un altro Procuratore,* (che so? di Monza...) *decidesse di darsi regole opposte a quelle dettate dagli altri. A quel punto che succederebbe? Non vogliamo proseguire oltre, la realtà è già complicata a sufficienza da non richiedere sforzi di fantasia per ingarbugliarla fino al punto di immaginare una moderna riedizione della Italia dei Comuni, con i pm al posto dei Dogi e dei Granduchi, però la situazione dovrebbe essere tenuta in conto dai legislatori veri, che stanno in parlamento, magari andando a rileggere nel vocabolario la voce "separazione dei Poteri", oppure la sottovoce* (... talmente sottovoce da non essere udibile qui da noi da almeno vent'anni) *"Primato della Politica". La cosa più bella, però, è che "l'autoriforma"* (parola magica per la magistratura che nasconde una curiosa idea della democrazia) *delle intercettazioni ha fatto insorgere tutti: sia quelli che denunciano da sempre lo scempio dell'art.15 della Costituzione che l'andazzo in voga da decenni ha prodotto, sia quelli innamorati del*

> Reato di immigrazione clandestina, intercettazioni, autonomia della magistratura: sul piano della giustizia i primi mesi dell'anno non hanno dato il meglio

grande fratello giudiziario che urlano lo slogan "intercettateci tutti". Nel frattempo è successo un piccolo scandalo nella casa della cultura del terzo potere, cioè nella scuola superiore della magistratura. L'invito ad una tavola rotonda sulla "giustizia riparativa" (neologismo ignobile dal punto di vista letterario che esprime, però, una idea avanzata del diritto penale) *di alcuni ex terroristi che oltre trenta anni fa si erano resi colpevoli di delitti orrendi, ma che avevano scontato la loro pena, in contraddittorio con alcuni familiari delle vittime di quegli stessi delitti, ha provocato una levata di scudi interna alla magistratura che ha finito per far cancellare l'appuntamento. Prima ancora di distinguere le ragioni dei fautori dell'iniziativa e quelle degli avversari, va registrato preliminarmente che la cosa è stata accantonata in nome di un "criterio di opportunità" buono per tutte le stagioni, che spesso viene invocato per nascondere le vere ragioni di un diniego. Un criterio multiuso che, con l'avallo del vicepresidente del CSM, ha finito per comprimere, in primo luogo, l'autonomia culturale della scuola dei magistrati. Opportuna o inopportuna che fosse l'iniziativa, essa aveva infatti una dimensione di studio e di approfondimento culturale delle dinamiche che dovrebbero regolare, e comporre, il conflitto tra la vittima e l'autore del reato. Insomma era un laboratorio che doveva servire a falsificare la tenuta, anche dal punto di vista della accettabilità sociale, di un certo tipo di strumenti di composizione. Ora, il semplice fatto che una faccenda di tal tipo sia stata liquidata per una questione di "opportunità" lascia l'amaro in bocca: che idea dell'autonomia culturale di una scuola di magistrati traspare da questa vicenda? Se un incontro in una qualsiasi scuola, già fissato in calendario, viene cancellato - non solo criticato o avversato per le più nobili ragioni - semplicemente cancellato, il problema non è più solo quello di quale idea del diritto penale, della pena, dell'emenda, hanno i fautori della cancellazione ma, prima ancora, di quale idea dell'autonomia della cultura, tutta non solo quella forense, hanno i "padroni" della scuola. A corollario della vicenda ci permettiamo un piccolo suggerimento: non sarebbe male se l'avvocatura penale riproponesse negli stessi termini quella iniziativa, con gli stessi invitati e gli stessi temi, in una delle scuole degli avvocati, probabilmente verrebbero a sentirlo in tanti, anche tra i magistrati.*

Il procuratore Nicola Gratteri

Gli ex br Adriana Faranda e Franco Bonisoli

Il *guardacasismo*

Hanno cominciato i giornalisti, questo è sicuro. Gli insuperati campioni del micidiale metodo inferenziale militano infatti ancora oggi tra le loro fila.

Poi l'epidemia. Non si salva più nessuno. Dai fogli di giornale alla tv, dai discorsi a cena alle sentenze: *"Guarda caso…"*.

Il guardacasismo apre inaspettati spiragli, svela inquietanti scenari, e infine - se uno ci sa fare - spiega ogni mistero: "La sera del delitto, Tizio *guardacaso* incontrò Caio", "l'appalto fu assegnato al cognato di Sempronio, che *guardacaso* aveva fatto il boy-scout col sindaco", "il cornuto, tornando a casa la sera, *guardacaso* incontrò per le scale l'idraulico".

Ora, per quanto sia dura da mandar giù, il guardacasismo è una idiozia. Più precisamente, si tratta di una banale fallacia logica, rubricata come *post hoc ergo proter hoc* (dopo di questo, quindi a causa di questo) che consiste nel ritenere che se un avvenimento è seguito da un altro, allora il primo deve essere la causa del secondo: a una semplice sequenza temporale viene attribuito inesistente valore causale. Ne sanno qualcosa i gatti neri, *guardacaso*.

G. D.

Al via il nuovo progetto editoriale di Piero Sansonetti. L'editore sarà il CNF

A fare notizia è *Il Dubbio*

PARTE *IL DUBBIO*, GIORNALE VERO DIRETTO DA UN GIORNALISTA COME PIERO SANSONETTI. FIN QUI NULLA DI RIVOLUZIONARIO, NONOSTANTE LO STATO NON PROPRIO BRILLANTE DEL PANORAMA EDITORIALE NAZIONALE DI GIORNALI, SOPRATTUTTO ONLINE; CONTINUANO A NASCERNE - E A MORIRNE - QUALCHE DOZZINA L'ANNO. SE NON CHE, IN QUESTO CASO, LA FACCENDA APRE UN CAPITOLO NUOVO NELLA PLURISECOLARE VITA FORENSE, VISTO CHE L'EDITORE È IL CNF. NE PARLIAMO CON IL DIRETTORE.

Piero Sansonetti
Direttore de il Dubbio

Spiegaci intanto il progetto editoriale e come ci si è arrivati.
Ci sono arrivato da esperienze precedenti, è un po' di tempo che cerco di fare un giornale garantista perché in Italia il garantismo non ha quasi diritto di esistenza: è considerato un vizio; un vizio più o meno grave, ma certamente non una virtù né un valore. Ci lavoro da molti anni con molte difficoltà. La prima delle quali è trovare un pubblico, perché i lettori attualmente sono di idee opposte, sostanzialmente guardano il garantismo come il diavolo. La seconda è trovare le notizie, nel campo della giustizia sono monopolio delle Procure. Le Procure sono in grado di dettare la linea ai giornali, alla fine si crea un rapporto diretto tra Procure, editori e lettori. Insomma è difficile trovare i lettori, le notizie e persino i giornalisti, perché l'ultima generazione di giornalisti, nata da tangentopoli in poi, è pervasa da una idea da *Pool giudiziario*. Già in passato, con l'esperienza del *Garantista,* c'erano stati contatti con il mondo dell'avvocatura, con le Camere Penali. Poi ho incontrato il CNF che si stava ponendo lo stesso problema da una parte diversa, cioè come scardinare l'idea che attualmente prevale, che non vede l'avvocato come un soggetto essenziale nello Stato di diritto. E si poneva il problema, saggiamente, ritenendo che non si possa difendere il ruolo sociale dell'avvocato senza difendere al contempo una certa idea dello Stato di diritto. La difesa dello Stato di diritto come grande valore contrapposto all'idea del diritto che si esaurisce in quella della punizione. Siamo partiti da lì: è inutile fare campagne di comunicazione per accreditare la giusta idea dell'avvocato, e della avvocatura, senza misurarsi con questo tema. Oggi l'etica pubblica è l'etica della punizione, per la grande maggioranza, mentre esiste una minoranza, gli avvocati, per i quali l'idea prevalente dovrebbe essere quella del diritto. Anzi, se non è etica del diritto, diventa una deviazione pericolosissima per la modernità che porta allo Stato etico, al partito etico, alla Procura etica.
Nel mondo dell'avvocatura questo progetto ha suscitato diversi contrasti, qualcuno ha posto il quesito relativo alla stessa compatibilità tra una istituzione, come il CNF, ed un quotidiano di informazione, per di più rispetto alla platea degli avvocati che non è omogenea dal punto di vista degli orientamenti, non solo politici ma anche culturali.
Intanto leviamoci dalla mente l'idea che faremo l'organo ufficiale del CNF, e neppure il giornale ufficiale degli avvocati. Il vero giornalismo non può mai essere quello di un "organo ufficiale" . "*Un giornale è un giornale è un giornale*", diceva Luigi Pintor parafrasando Gertrude Stein. Questo sarà un giornale che vuole esprimere le idee dell'avvocatura, non *l'idea* dell'avvocatura. Prima di tutto proprio perché non esiste una sola idea dell'avvocatura, lo so bene. Secondo perché su questo piano un giornale non può "legarsi" ad una istituzione. Questo vuole essere un giornale-quotidiano libero che si basa su una linea editoriale, ovviamente concordata con l'editore, che in questo caso è il CNF attraverso una società controllata dalla fondazione del CNF stesso, il FAI. L'idea editoriale, l'ho detto, è che i diritti, e il diritto, devono prevalere sul mercato e sulla distorta etica della punizione. In nessun modo vogliamo "rappresentare" l'avvocatura. Del resto, secondo me, un giornale non deve rappresentare niente. La rappresentanza è ga-

rantita da un'altra cosa, la politica, non dal giornalismo. Il giornalismo racconta, esprime e porta idee. Sotto questo profilo *Il Dubbio* cercherà di ispirarsi al giornalismo anglosassone, di cui in Italia non c'è traccia. Un giornalismo che porta informazioni al lettore senza necessariamente prendere posizione. Il primo editoriale che pubblicherò sarà un pezzo di Eco, pubblicato sull'Unità nel momento in cui quel giornale riaprì sotto la direzione di Furio Colombo del 2001. In quel pezzo, intitolato "*Come vorrei questo giornale*", chiedeva un giornale non "*balcanizzato, non di bandiera*".

Tutto il contrario di ciò che fu quel giornale.

Certo, poi andò che quel giornale - scelta legittima, non discuto - fu l'opposto: un giornale schierato, fazioso, come oggi *Il Fatto*. Ecco, io vorrei un fare un giornale sul modello del giornalismo anglosassone. In Italia, un giornale così non c'è e non c'è mai stato, con l'aiuto degli avvocati lo vorrei fare. Quindi la sfida è doppia: fare un giornale ispirato ai valori del garantismo e farlo attraverso un tipo di giornalismo diverso da quello che offre il panorama editoriale italiano.

Va bene, ma resta il fatto che un padrone il giornale lo ha, ed è una istituzione.

Premesso che il rapporto tra un editore ed un giornale è che l'editore stabilisce il motivo per cui vuole fare un giornale, investe dei soldi e nomina un direttore, dopodiché l'indipendenza tra direttore ed editore è garantita dai contratti, in questo caso, naturalmente, la questione è complicata dal fatto che non stiamo parlando di un editore economico ma di un editore culturale.

Beh, editore culturale non mi sembra un termine appropriato. Guarda che non solo il CNF è una istituzione ma è anche un giudice, lo sai? E' il giudice disciplinare degli avvocati.

Sì, lo so, e forse ho sbagliato parola dicendo editore culturale. Comunque l'editore sarà una Srl controllata dal FAI, non direttamente il CNF, ed il compito del FAI è anche quello della comunicazione. Il CNF per legge non potrebbe editare direttamente nessun giornale.

Andiamo alla sostanza: il giornale ha bisogno di danari iniziali per partire e per campare, chi paga e quanto sarà la spesa?

Il CNF ha stanziato dei fondi a favore del FAI che permetteranno la partenza. I costi economici te li dico subito e dico anche che la nostra idea è di andare in pareggio piuttosto rapidamente. Sono un milione e mezzo l'anno: circa 600.000 euro l'anno di spese per il personale, altrettante di stampa e distribuzione, ed infine quelle delle agenzie ed altre spese generali che fanno arrivare il conto, largheggiando, alla cifra che ho indicato.

E le entrate?

Intanto quelle da abbonamento, ne abbiamo già prenotati 35.000 attraverso alcuni ordini, a 3 euro l'uno, ma contiamo di arrivare almeno a 65.000. Questi sono abbonamenti per gli avvocati, poi ci sono quelli ordinari, a 30 euro l'anno, sempre una cifra bassissima, riservata ad associazioni in particolare, e qui calcoliamo altri 2/3.000 l'anno. L'obiettivo di questo tipo di abbonamenti è quello di creare una platea che diventi appetibile per gli inserzionisti pubblicitari. Tieni conto che i più grandi giornali italiani, come Corriere o Repubblica, arrivano a 50.000 abbonati. E'chiaro che se si arriva a quelle quote la fonte di finanziamento diventa la pubblicità. Dalla pubblicità contiamo di arrivare a circa 7/800.000 euro l'anno. Il resto dalle vendite, che non è un obiettivo altissimo, bastano mille copie al giorno.

Stiamo parlando della edizione online, non di quella cartacea: ci sarà?

Certo, senza cartaceo non sei nessuno. Ovviamente non riusciremo ad andare inizialmente in tutte le città, ne abbiamo individuate dodici in partenza, le dodici città più grandi escluse Palermo e Cagliari. Comunque il giornale online avrà l'edizione sfogliabile, ed è quella fruibile con l'abbonamento. Il sito, invece, sarà liberamente accessibile e ci saranno notizie del giorno ed alcuni articoli, come tutti gli altri siti online.

Tu esci dall'esperienza de "Le Cronache del Garantista". Sei sicuro che di garantisti ce ne siano a sufficienza, persino all'interno dell'avvocatura, per far sopravvivere l'impresa? Ma, prima di tutto, e non è secondario, lo sai che gli avvocati i giornali li leggono poco?

Io non sono in grado di sapere quanto venderemo, anche perché il successo dipende da fattori imponderabili. Gli avvocati perché leggano il giornale bisogna convincerli che quel giornale è attraente, gratificante, persino simbolicamente significativo perché è il loro giornale. Poi è ovvio che non lo devi vendere solo agli avvocati. Quando è nato *Il Fatto* girava una battuta, che diceva che i corrotti se lo comprano per vedere in anticipo se sono indagati! Mutatis mutandis ho la speranza che se lo comprino quelli che appartengono al mondo del diritto, prima di tutto: avvocati, ma anche magistrati, accademici, infine anche i politici. Poi da lì dovrebbe raggiungere anche un pubblico più vasto.

Il Presidente del CNF, Andrea Mascherin

Sì, ma la domanda era un'altra: parti dalla consapevolezza della attuale, ahimè, povertà culturale della avvocatura che dovrebbe essere il primo target del giornale, sì o no?

Certo, altrimenti non si faceva. La scommessa è proprio quella di invertire questa tendenza. Io non so se abbiamo trovato la chiave di volta per ribaltare la tendenza di quella che possiamo definire "*la resa della avvocatura*". L'avvocatura non solo ha una debolezza culturale, ma ha anche una tendenza alla resa, al chiudersi in qualche ridotto, a salvarsi in qualche bunker, a cercare vie di scampo. Non mi sembra che abbia altre vocazioni in questo momento. Ma questo è proprio uno dei motivi fondamentali per cui questo giornale si fa. Vedere se gli si riesce a dare linfa, coraggio, qualche idea e un po' di sicurezze. Anche l'idea che esca dalla clandestinità il punto di vista garantista. Se si riesce ad affermare la normalità di andare in giro a sostenere un punto di vista garantista senza essere preso per un provocatore sarebbe un grande passo in avanti. Io vengo ospitato spesso ad esprimere le mie idee sul punto ma mi trattano come un provocatore, o uno che fa un po' di folklore, perché l'idea prevalente è che "*se uno lo arrestano è colpevole sennò che l'hanno arrestato a fare?*". Io ho usato questo concetto, se vuoi uno slogan, "*fare uscire dalla clandestinità il punto di vista garantista*"; ecco, questo sarebbe un successo straordinario per l'avvocatura.

Bene, allora ti vorrei lanciare una provocazione sul punto: siamo sicuri che l'avvocatura sia garantista? Detto in altro modo, un conto è l'avvocatura penalista - e forse neppure quella è del tutto garantista ma perlomeno si scontra tutti i giorni con una certa idea del potere giudiziario - un conto è l'avvocatura civilista dove probabilmente, per fare un esempio, ai tempi avresti trovato molti più sostenitori di Mani Pulite di quanto ti saresti immaginato. Questo dato l'hai preso in considerazione?

Naturalmente non sono sicuro, non sono sicuro di nulla se no non facevo *Il Dubbio*, facevo *Il Fatto*, o La Certezza! Non sono sicuro che - come in nessuna altra parte della società - anche nell'avvocatura prevalga il garantismo. Però sono sicuro che all'interno dell'avvocatura il garantismo sia più forte rispetto al resto della società. Esistono dei pezzi di avvocatura che sono gli unici luoghi della intellettualità italiana dove il garantismo ha diritto di esistenza e dove anzi fiorisce. Questo non vuol dire che l'avvocatura italiana sia tutta garantista, altrimenti non sarebbe nelle condizioni di resa e di ritiro di cui parlavo. Riuscire a convincere gli avvocati che bisogna uscire da una condizione di minorità culturale è la battaglia nostra, la prima battaglia.

Aspetta, tu stai continuando ad usare il termine "garantismo", e questo in una accezione lata si comprende, ma il rispetto delle garanzie è solo una parte della questione cui accennavo. Quando faccio riferimento ad una certa idea di diritto penale, per esempio, cioè il diritto penale minimo, mite, sempre rispettoso dei diritti fondamentali, la platea dei supporter si riduce ulteriormente. Ti faccio un esempio chiaro: se sui primi numeri del tuo giornale facessi un referendum tra gli avvocati, tutti gli avvocati non solo i penalisti, sul 41 bis, come credi che finirebbe?

Quando io ho diretto Liberazione ad un certo punto feci una battaglia feroce per l'indulto, in tre mesi persi tremila lettori su diecimila. Però quella battaglia si doveva fare. Quelle battaglie si devono fare.

Ma io non mettevo in dubbio che la farai una battaglia sul 41 bis, quel che volevo rappresentare è che le mille anime dell'avvocatura non sono tutte schierate sul ridotto di una certa idea dei diritti inviolabili, per esempio. Peraltro guarda io spero che voi usiate poco il termine garantista, che è usurato.

E' un problema se si ha un certo tipo di idea del giornalismo, quello della rappresentanza cui facevo riferimento prima. Ti faccio un esempio che si ricollega a quel che dici. La legittima difesa di cui si discute oggi. Io, di mio, sono assolutamente contrario ad un allargamento dei criteri, però ci sono molte posizioni e tutte sono legittime, pure quelle di Salvini, ed è una discussione interessante che non divide garantisti e non, anche perché tra i garantisti ci dovrebbero essere anche quelli a favore di chi spara per difendere la sua casa e i suoi. L'importante è che non si impugnino le idee come un randello.

In ogni caso, e forse non è un caso, all'annuncio della uscita de *Il Dubbio* ci sono state reazioni negative proprio all'interno dell'avvocatura. Dicci quali e come rispondi?

Guarda sono state diverse, la prima è stata che, semmai, chi doveva fare un giornale dell'avvocatura doveva essere il rappresentante politico della categoria. Questa ce l'ha mossa l'OUA.

Lascia stare questa, l'OUA è un rappresentante politico dell'avvocatura per modo di dire, visto che è figlia dell'istituzione pure quella; piuttosto altre associazioni si sono opposte, come l'ANF.

Comunque l'obiezione di fondo è che il CNF non abbia veste istituzionale per fare un giornale. Io noto che esiste una fondazione del CNF, che è per l'appunto il FAI, che ha proprio tra i suoi compiti istituzionali quello di comunicare, e dunque sotto questo profilo non c'è alcuna stravaganza: un giornale è quanto di meglio si possa utilizzare. Peraltro mi pare che al CNF la proposta sia passata all'unanimità, anche perché è una operazione chiara e alla luce del sole. Anche le assemblee degli avvocati cui ho partecipato alla fine hanno approvato, semmai dicendo che potrebbe essere un fallimento economico. So che la cosa è oggetto persino di una interrogazione parlamentare dei grillini. Il ministro Orlando risponderà.

Ecco, appunto, qualche commentatore ha già detto che l'operazione sarebbe benedetta da Lotti e dalla Serracchiani, in funzione anti magistratura, quindi sei diventato un renziano di complemento?

Questa l'ha scritta *Il Velino*. Io non ho mai visto né sentito Renzi in vita mia e neppure la Serracchiani. Penso neppure Mascherin, se non in qualche occasione ufficiale. Peraltro Renzi, il quale non credo ami molto la magistratura, però non fa proprio nulla contro la magistratura perché ne ha timore, come tutta la politica. Del resto, è quello che voleva fare ministro Gratteri, e per fortuna Napolitano lo ha fermato. Anche Orlando, che è un garantista, non fa nulla che si possa intendere come una contrapposizione.

Con chi lo farai? Parlo dei redattori e dei collaboratori.

La redazione è molto piccola: dodici persone, e non tutti vengono dal Garantista. Ci sarà Angela Azzaro, che invece viene da quella esperienza. Il notista politico sarà Carlo Fusi. Comunque è una cosa snella, e questo dovrebbe metterci al riparo da errori fatti nel passato rispetto alle dimensioni di imprese del genere. Il giornale sarà di 16 pagine, avrà tutto meno che lo sport, con un paginone centrale che si occuperà di cultura.

E proprio in tema, pensi che tutto quello che abbiamo detto rispetto alle anime dell'avvocatura, e l'editore comunque in qualche modo istituzionale che hai, ti permetteranno di mettere in discussione, ad esempio, la tenuta dei diritti costituzionali all'epoca della lotta al terrorismo globale? Ai tempi dell'Isis, per capirci. Una situazione che, peraltro, sfuma la distinzione tra la guerra e la repressione dei fenomeni criminali. Tanto che in qualche contesto, vedi la lotta ai narcos, i metodi sono gli stessi.

Questa è anche la scommessa. Guarda che se solo 30.000 avvocati lettori del giornale divenissero una corrente di opinione rispetto a quelle tematiche sarebbe un enorme successo. In ogni caso, è certo che questo tema sarà al centro del nostro interesse. Potremmo trovarci in minoranza anche all'interno dell'avvocatura, succede sempre quando si parla di terrorismo. Anche ai tempi del terrorismo nostrano lo Stato di diritto vacillò. Il nostro compito sarebbe compiuto anche solo spostando di dieci centimetri il baricentro della discussione sulla giustizia e sui diritti dalla parte giusta. Ed è una cosa che si può fare, dall'altra parte *Il Fatto*, in senso diametralmente opposto, è riuscito a farlo arretrare di due metri.

CentoUndici si è occupato del processo Mafia Capitale e delle polemiche tra il mondo della informazione giudiziaria e l'avvocatura penale, con i giornali dell'ex gruppo L'Espresso che hanno dato dei mafiosi ai difensori che in quel processo, ed anche fuori, avevano denunciato l'intreccio tra circuiti investigativi e stampa. Per noi la cronaca a nazionale e ormai ben più che embedded, talvolta partecipa indirettamente anche alle dinamiche di indagine utilizzando o pubblicizzando indagini ancora segrete, mentre gli investigatori registrano le reazioni degli indagati alla pubblicazione.

E' ovvio che contrasteremo questa deriva altrimenti il giornale non avrebbe senso. Comunque per le ragioni che dici tu entri in giornalismo che ormai è tutto "corrotto" da questo punto di vista. Corrotto nel senso che da vent'anni, da quando c'è stata la discesa in campo della magistratura, esiste il giornalismo giudiziario embedded come dici tu. L'embedded nasce con i pool del '92, quei pool determinano tutto. Noi saremo diversi e cercheremo di fare anche cronaca, certo non avremo le fonti dei giornali amici delle procure, però possiamo avere molti terminali di informazione proprio tra gli avvocati.

E le foto di Bossetti, incaprettato e terrorizzato al momento dell'arresto, le pubblichereste?

La daremo per commentare e per condannare. Alcune foto non si pubblicano, ma solo perché sono terrorizzanti e truculente, sono incivili. Per il resto, le vergogne degli arresti filmati e spettacolarizzati, come nel caso di Carminati, le daremo per criticare ferocemente questo tipo di pratiche. Nel senso che le diamo e le spieghiamo e là polemizziamo. Non ha senso non darle, perché se la danno tutti non ottieni nulla, se non un fatto simbolico di scarso rilievo. Non darle non funziona, come diceva Moretti, non se ne accorge nessuno che tu non le dai. Invece penso che i filmati degli arresti Bossetti e di Carminati passati in tv sono stati una barbarie. Anche se poi ci sono stati milioni di click su quelle immagini.

E già, forse è questo il vero problema. Buona fortuna.

Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo

Gli ergastolani senza scampo

di Maria Brucale

"In tempi di terrorismo internazionale e di perdurante aggressività delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, affermare con la giusta decisione princìpi fondamentali in tema di umanità della pena può suscitare reazioni sfavorevoli, ma è più che mai necessario, sul piano etico e giuridico, per tener fede ai valori posti a base della nostra civiltà. Questo libro è un contributo incisivo, letterario e scientifico, utile a mantenere viva la nostra coscienza critica, perché non si smarrisca il senso della democrazia costituzionale, che dalla tutela dei diritti fondamentali trae la sua principale ragion d'essere.

La dignità coincide con l'essenza stessa della persona, non si acquista per meriti e non si perde per demeriti, non è un "premio per i buoni" e quindi non può essere tolta ai "cattivi".

Essa non solo non è bilanciabile, ma, *a fortiori*, non è barattabile con alcun interesse, ancorché costituzionalmente rilevante e protetto.

La deprivazione definitiva e irrimediabile della socialità, derivante dal c.d. ergastolo ostativo, non è coerente con la tutela della dignità della persona, che non può essere ritenuta integra in assenza della dimensione della socialità". Un breve stralcio della prefazione al libro, del Presidente Emerito della Corte Costituzionale Gaetano Sivestri. La dignità dell'uomo non è bilanciabile né barattabile. Questo è il perno attorno al quale ruotano le diverse prospettive di osservazione degli autori del libro. Un saggio che racchiude e accorpa, senza soluzione di continuità, il vissuto interiore di un ergastolano ostativo, Carmelo Musumeci e le voci autorevoli di due illustri costituzionalisti, Andrea Pugiotto e Davide Galliani.

CARMELO MUSUMECI

Un cuore mai arreso combatte un corpo ormai di proprietà dell'"Assassino dei sogni", così Carmelo chiama il carcere. L'ergastolano ostativo affronta una morte che è il vivere in attesa della fine, una agonia lenta quanto inesorabile che toglie il senso al domani e vela di lutto un passato che non può tornare. Carmelo racconta come vive e cosa pensa un ergastolano nell'arco delle ventiquattro ore di una giornata. I capitoli sono intitolati: l'alba, il mattino, il pomeriggio, la sera e la notte. Questa l'introduzione: *"Lo ammetto. Il mio cuore è più coraggioso di me. In tutti questi anni di carcere lo ha continuamente dimostrato. E di solito si sveglia prima di me. L'ha fatto anche questa mattina all'alba. Povero scemo. Come al solito, quando si sveglia, è felice come un grillo. E ha iniziato a battermi nel petto come un forsennato. Come se dovessi andare da qualche parte. Tanta fatica per nulla. Neppure oggi andrà da qualche parte. E sarà così per sempre. Fino al suo ultimo battito. Ed è inutile che faccia finta di non sapere che questo suo nuovo giorno è già morto ancora prima di nascere"*.

Accanto a Carmelo, Andrea Pugiotto e Davide Galliani studiano, approfondiscono, esplorano ogni aspetto tecnico e nuovo del tema e si pongono prammaticamente l'obiettivo di un cambiamento così da non essere spettatori esperti del male ma audaci combattenti, sentinelle del Diritto.

ANDREA PUGIOTTO

Offre una critica lucida e serrata alla politica legislativa dei "cattivi per sempre".

L'ergastolo senza scampo è cancellazione dell'orizzonte rieducativo. La pena è sempre uguale a se stessa fino alla morte. E' una stortura logica perché muove da un presupposto di infallibilità del sistema penale. Inammissibile è l'equazione collaborazione = ravvedimento. Si può collaborare senza ravvedersi e ravvedersi senza collaborare. La Costituzione non ammette l'automatismo normativo secondo cui esiste una presunzione assoluta di non rieducabilità tarata su tipi di autore. L'ergastolo senza possibilità di revisione della pena viola i diritti umani (Vinter c/Regno Unito). La pena perpetua non riducibile viola l'art. 3 Cedu: impedisce il riscatto del reo, non garantisce la proporzionalità della pena (che deve essere commisurata al percorso trattamentale), viola la dignità umana.

E' tortura giudiziaria infliggere un tormento senza che chi lo subisce possa elaborare la proiezione della fine di esso.

DAVIDE GALLIANI

Offre una riflessione sulla concretezza della detenzione senza scampo; sulle condizioni materiali ed esistenziali degli ergastolani.

Uno studio appassionato e capillare condotto nell'ambito di "Life imprisement without hope" un progetto finanziato dall'Unione Europea contro l'ergastolo senza speranza.

Ben 246 schede questionario compilate da ergastolani, raccolte e analizzate, tante voci che "chiedono ascolto, ci obbligano a metterle a valore".

Voci che raccontano il carcere, le privazioni, le malattie, la depressione, la disperazione. Firme apposte con cura alla fine di ogni scheda che dicono, gridano, Io esisto!

Vite recluse che si tratteggiano negli schemi dei questionari e offrono spunti certi per importanti indagini statistiche: sulle patologie più frequenti, sui fenomeni depressivi, sui suicidi in carcere. Nei primi periodi di detenzione, ad esempio, ci si uccide con più frequenza. L'impatto con il carcere può essere deflagrante.

I detenuti di lungo corso arrivano meno facilmente all'estremo approdo, forse perché confondono il sé e l'Istituzione, non li distinguono. Ancora, la follia di un sistema che ammette che un uomo con il morbo di Parkinson, detenuto dal 1994, stia ancora in carcere.

Quale anelito di sicurezza può legittimare una simile compressione dei diritti umani?

La conclusione che: "A un certo punto l'umanità deve prevalere sul crimine, su qualunque crimine!".

L'immigrazione clandestina è ancora reato. Inutilmente

Quando l'insicurezza oscura il Diritto

Segue da pag. 1

Basta individuare un oggetto di rabbia, una stigmate dolente cui addebitare sfiducia e frustrazioni, una diversità da additare, un colpevole in cui riconoscere un nemico silenzioso da combattere e da cui proteggersi. Così i mal di pancia nutrono i propositi di un malgoverno che supinamente ed opportunisticamente li asseconda. La politica smarrisce il suo senso, la legge si fa espressione flaccida e pavida di un tutt'altro che sopito malessere sociale.

E' proprio la "percezione di insicurezza" che ha portato ad escludere dalle depenalizzazioni attuate con Dlg. n. 8 del 2016 il reato di immigrazione clandestina, meglio, la contravvenzione in virtù della quale: "lo straniero che fa ingresso ovvero si trattiene nel territorio dello Stato, in violazione delle disposizioni del presente testo unico nonché di quelle di cui all'articolo 1 della legge 28 maggio 2007, n. 68, è punito con l'ammenda da 5.000 a 10.000 euro".

Nessuna logica politica ha dominato la scelta di estromissione.

«Secondo i magistrati», ha detto il premier Renzi, «il reato in quanto tale non serve, non ha senso e intasa i tribunali, ma è anche vero che c'è una percezione di insicurezza per cui questo percorso di cambiamento delle regole lo faremo con calma, tutti insieme, senza fretta». Ha vinto il mal di pancia, dunque, riconosce placidamente Renzi, almeno per ora.

L'immigrato clandestino ha vestito l'icona della pericolosità sociale e ciò è bastato per oscurare ogni riflessione su una norma inutile, dannosa e illegittima.

Il clandestino è espressione plastica della diversità. Viene senza che nessuno lo abbia voluto o invitato. Non ha un posto dove vivere. E' sporco. E' lacero e sofferente. E' povero. Viene a pretendere il nostro lavoro, e già che di disoccupazione ce n'è poca! Chiede cibo e assistenza sanitaria, come se fossero qualcosa di cui ogni cittadino gode. Vuole strappare i simboli della cristianità dalle nostre scuole e dai nostri tribunali. Viene solo per delinquere. Le nostre carceri traboccano di extracomunitari. Porta il germe del terrorismo e lo diffonde. Il clandestino è un potenziale assassino. Così, come i capponi di manzoniana memoria, portati in dono da Renzo ad Azzeccagarbugli, diretti ad una invitabile fine, ci si ingegna a beccarsi l'uno con l'altro, "come accade troppo sovente tra compagni di sventura".

A chi importa, allora, che la norma che attribuisce rilevanza penale allo stato di clandestino non abbia mai prodotto alcun deterrente alla clandestinità? Che si sia tradotta in un inevitabile aggravio del lavoro degli uffici giudiziari? Che abbia ingolfato inutilmente, rendendole farraginose e sterili, le procedure di accertamento?

A chi, che sarebbe assai più utile interrogare queste persone con la veste giuridica di testimoni, obbligati a dire la verità, mentre la veste di indagati di reato connesso consente loro di non rispondere? Che la loro testimonianza potrebbe portare all'accertamento dei crimini di chi favorisce, trasporta, organizza l'immigrazione clandestina?

A chi, che la possibile sanzione dell'espulsione sarebbe rimasta invariata?

A chi, che imporre un'ammenda da 5.000 a 10.000 euro a persone disperate è inutile e risibile?

E come può uno Stato di Diritto ammettere che sia penalmente rilevante uno *status*, quello di immigrato clandestino, una condizione soggettiva, non il fare di una persona ma l'essere? Dove condotta, volontà, evento? Quale l'offensività? Quale il bene protetto?

Forse può placare le pulsioni di odio sociale l'inevitabile passaggio dei clandestini dai Centri di Identificazione e di Espulsione meglio noti come CIE?

Il loro trattenimento per un tempo indefinito (fino a diciotto mesi) con la giustificazione formale di una sorta di accoglienza per il tempo utile agli accertamenti ma con la sostanziale contrazione di ogni libertà di azione e di movimento? Una sorta di misura restrittiva che consegue, reato o non, al difetto di una condizione di natura amministrativa, il possesso del permesso di soggiorno?

Sono le conclusioni cui perviene la relazione dell'Osservatorio Carcere UCPI, dopo la visita, in data 18 dicembre 2015, al CIE di Ponte Galeria di una delegazione di membri dell'Osservatorio Carcere UCPI e della Commissione Carcere della Camera Penale di Roma: "Non si può non constatare come la detenzione amministrativa dei migranti irregolari, per sua stessa natura ed ancor più per la modalità spesso casuale con cui viene adottata nei confronti solo di una piccola parte dei numerosissimi stranieri irregolari presenti sul territorio nazionale, per quanto si possa cercare di umanizzarla, non può che essere avvertita, anzitutto da chi la subisce, come una forma di ingiusta ed insensata prevaricazione, dettata più dall'esigenza politica di mostrare un apparente rigore nei confronti del fenomeno dell'immigrazione clandestina, piuttosto che da reali necessità di sicurezza e di contenimento del medesimo fenomeno".

Anche riguardo al sovraffollamento carcerario ed alle ripetute condanne promesse e inflitte all'Italia dalla Corte Europea per le condizioni inumane e degradanti di vita all'interno delle patrie galere, una riflessione si impone.

Agli immigrati, si è detto, si imputa anche lo stato di prostrazione dei nostri istituti di pena e la strutturale inidoneità di essi a garantire alle persone ristrette una carcerazione che non confligga con il decoro e la dignità umana.

Dal rapporto di Antigone del luglio 2015, i detenuti stranieri nelle nostre carceri sono diminuiti. Sono spesso in attesa di primo giudizio, imputati per reati non gravi. Il discorso si intreccia inevitabilmente con il ricorso ancora troppo frequente alla misura cautelare della custodia in carcere, assai di rado applicata come extrema ratio, quando ogni altra misura risulti inadeguata alla prevenzione del crimine e si sposta, poi, per i detenuti con condanna definitiva, sul tema della grave difficoltà per il soggetto immigrato irregolare di accedere a misure alternative alla detenzione: non ha un luogo dove andare, un'attività lavorativa. Così il sistema si incancrenisce e si ripiega su se stesso.La paura ottusa è l'antitesi del Diritto. Abbrutisce, oscura la ragione, produce un *vulnus* nel quale si annida la negazione delle libertà.

M. B.

Moralité

di Michele Passione

Caro CentoUndici, approfitto dell'occasione concessami per riflettere, probabilmente in modo disordinato, su alcuni "fatti" di Politica criminale degli ultimi giorni, convinto come sono che *"la legislazione è la costruzione di una città, vera ingegneria sociale, che non permette errori, se non a gravissimo prezzo"* (De Bertolis).

Lo scorso 22 gennaio è stato pubblicato in G.U. il decreto legislativo n. 8/2016, recante disposizioni in materia di depenalizzazioni; la prosa utilizzata (cfr., ad esempio, l'art. 1 comma 2), l'assoluta timidezza (per un verso) e miopia (per l'altro) delle scelte adottate, hanno già esposto il testo alle più diffuse e condivise critiche da parte degli addetti ai lavori. Come ampiamente annunciato, sia le ipotesi di coltivazione domestica di droghe leggere che quelle d'ingresso e soggiorno illegale nel territorio dello Stato sono rimaste escluse dal decreto. In quest'ultimo caso, peraltro, si è fatto addirittura menzione dell'esclusione nell'art. 1 comma 4, per ribadire la scelta politica, senza utilizzare il più asettico allegato al testo del decreto.

Come si vede, il Legislatore ha optato per scelte populiste ed opportunistiche, del resto espressamente rivelate e anticipate dal Presidente del Consiglio e dal Ministro dell'Interno.

Eppure, come sostenuto dal Prof. Lombardi Vallauri, "*il diritto, per sfuggire al rischio di porsi come dinamica autoreferenziale, deve essere giustificato filosoficamente a partire da opzioni valoriali che attengono alla concezione della giustizia"*, anche se "*il Diritto non è la Giustizia*" (Derrida).

Il principio fondante del senso "naturale" della Giustizia è il riconoscimento del valore della Persona, giammai riducibile a mezzo per il raggiungimento di un fine (sia esso l'obiettivo a cui si tende - come nell'immorale offerta di € 45.000,00, per tacitare i ricorrenti a Strasburgo per le torture patite alla Diaz e a Bolzaneto - sia esso, ancor prima, la "rassicurazione sociale", nutrita ad arte con alimentate insicurezze, sulle quali costruire legittimazione e consenso).

In un'accezione filosofica e laica, il diritto penale non può smarrire la concezione "morale" delle regole su cui si fonda.

Ancora.

Nel solco del populismo giudiziario, del resto reso manifesto sin dal suo discorso programmatico alle Camere in materia di Giustizia penale, il Primo Ministro continua a sostenere la necessità dell'introduzione de "l'omicidio stradale".

Anche in questo caso, non è davvero difficile cogliere una deriva demagogica, che in una visione distorta comporta una strumentalizzazione delle vittime in chiave di politiche securitarie, utilizzando la leva penale al posto della prevenzione e dell'educazione, meno efficaci dal punto di vista politico.

Infine; da pochi giorni è in vigore il decreto legislativo n. 212/2015, in attuazione della Direttiva 2012/29/UE, che istituisce *norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato*.

Com'è noto, il tema della RJ è stato posto dal Ministro Orlando tra quelli di studio e riflessione nell'ambito degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale sui quali, avendo preso parte ai lavori, auspico che CentoUndici non farà mancare le proprie riflessioni.

Mi limito dunque in questa sede a evidenziare come anche in questo caso la novella si riveli totalmente insoddisfacente, siccome incapace di cogliere il senso della Direttiva citata.

La Giustizia riparativa, nella sua indubitabile vis espansiva, deve molto alla crisi del diritto penale; pur nella sua versatilità, e sebbene dotata di una peculiare grammatica e dogmatica, essa si pone tuttavia in termini di complementarietà con il primo.

Lungi dal costituire una privatizzazione del diritto penale, la RJ consente di riconoscere appieno la persona, prevedendo opportune esigenze di tutela delle vittime e al contempo promuovendo, ove possibile, il superamento di modalità reattive dell'Ordinamento imperniate su meccanismi incapacitanti.

Con il decreto n. 212/2015, al contrario, alcun efficace strumento di protezione e assistenza viene offerto alle vittime, rendendo così evidente come sia più mediaticamente utile affermare di voler prestare tutela a quelle potenziali, piuttosto che a quelle reali. Meglio agitare il vessillo di leggi manifesto, qual è quella sull'omicidio stradale, piuttosto che rispettare gli impegni assunti, e/o favorire politiche di prevenzione sociale.

Non è questa l'occasione per affrontare nel dettaglio le lacune (in primo luogo culturali) del decreto legislativo citato; possiamo limitarci a evidenziare che nulla viene offerto in termini di protezione, e il tutto si riduce ad una elencazione dei diritti, senza preoccuparsi che essi vengano effettivamente garantiti. Come non bastasse, accanto alla totale inadeguatezza delle modifiche introdotte in termini di servizi di aiuto pubblici alle vittime, si è prevista una perniciosa espansione della categoria della "vulnerabilità", senza che però essa derivi da un accertato bisogno di protezione, né chiarendo chi possa procedere alla valutazione.

Come si vede, l'anno appena iniziato non consegna particolari motivi di ottimismo.

CentoUndici
LA RIVISTA DELLA CAMERA PENALE DI ROMA

Redazione:
c/o Palazzo di Giustizia Piazzale Clodio
Pal. A piano terra 00195 Roma
Tel. +39 0638792615 - Fax +39 0639741676
redazione@centoundici.it - www.centoundici.it

Editore:
Camera Penale di Roma

Direttore responsabile
Avv. Valerio Spigarelli
direttoreresponsabile@centoundici.it

Direttore editoriale
Avv. Francesco Tagliaferri
direttoreeditoriale@centoundici.it

Caporedattore
Giovanna Gueci
caporedattore@centoundici.it

Redazione
Maria Brucale, Angela Compagnone, Giuliano Dominici, Marco Maria Monaco, Claudia Prioreschi, Roberto Randazzo, Francesca Rosati, Giacomo Satta, Costanza Tancredi

Graphic designer
Primo Fochini
grafica@centoundici.it

Stampa
Romantech s.n.c
Roma

Registrazione Tribunale
In attesa di registrazione